

GIUSEPPINA GAZZANIGA

Sesto San Giovanni, 17 marzo 2009

Sono nata il 13 luglio 1947 da una famiglia di piccoli proprietari terrieri residenti in un paesino dell'Oltrepo Pavese. Sono cresciuta in un ambiente piuttosto "affollato". Mio nonno ha avuto otto figli, cinque maschi e tre femmine: una classica famiglia contadina molto numerosa, che viveva in un clima di grande solidarietà. In questo ambiente familiare sono rimasta fino ai vent'anni.

La tua famiglia era di tradizione cattolica, laica, o indifferente?

Posso dire che era sostanzialmente indifferente. Come si può immaginare, i miei genitori erano tradizionalmente cattolici, ma non troppo praticanti. Non c'erano una tradizione né un interesse profondi. I miei famigliari erano soprattutto dei grandissimi lavoratori; abbiamo vissuto abbastanza bene fino a quando è arrivato lo sviluppo impetuoso dell'industrializzazione che ha di fatto penalizzato l'agricoltura.

Avevo frequentato la scuola di segretaria d'azienda per tre anni, e avrei voluto proseguire fino alla maturità (che ho poi conseguito nel 1980 come studente lavoratore). Ma mia madre mi ha detto: no, qui adesso si lavora! E allora ho trovato subito un'occupazione come impiegata in una distilleria dell'Oltrepo pavese, un'azienda a conduzione familiare, dove chi decideva era il padrone. Qui ho lavorato per un anno e mezzo; ma siccome quella situazione mi pesava un po', decisi di andare a Milano a cercare un'altra occupazione. Avevo una sorella sposata che viveva e lavorava a Milano; in famiglia c'era consapevolezza che bisognava trasferirsi in città per trovare un'occupazione stabile, il pavese è sempre stato una zona industrialmente sottosviluppata. Ma soprattutto avevo 20 anni e tanta voglia di autonomia e indipendenza.

Disponevi dunque a Milano, per così dire, di una testa di ponte per inserirti.

Arrivata a Milano, ho trovato subito lavoro all'Innocenti. Siamo nel novembre del 1967. Mi hanno assunta come segretaria del capufficio nel settore amministrativo; ci occupavamo della vendita della mitica Lambretta, del recupero crediti e di altre incombenze amministrative. Qui sono rimasta fino al 1975, quando l'azienda ha chiuso, dopo una serie di crisi e di passaggi di proprietà.

Devo dire che per me è stato un periodo bellissimo, una splendida esperienza. Tra l'altro in questa azienda lavoravano più di quattromila persone, e mi piaceva vedere tutta questa gente, per esempio quando a mezzogiorno si andava in mensa.

Appena arrivata dalla campagna, ero un po' chiusa e timorosa, restia a farmi coinvolgere da questa massa di persone quando si riunivano in assemblea nel locale mensa. Il caso, o la fortuna ha voluto che

nell'ufficio con me lavorasse Renzo Oriani, il quale già faceva parte della Commissione interna e subito ha cercato di iscrivermi al sindacato, e cioè alla Fim di cui era rappresentante. Lì per lì io non me la sentivo, esitavo, ma poi incuriosita dai lavoratori che nella sala mensa discutevano del contratto, dei problemi del lavoro, di politica, alla fine venni coinvolta da questo movimento, che per me era una grande novità. Così il partecipare alla vita sindacale è stato per me un'eccezionale occasione di apertura mentale, di conoscenza e di interesse per ciò che accadeva fuori della mia stretta cerchia di problemi, sia personali che aziendali, di partecipare attivamente alla vita della società. Insomma, una grande opportunità di crescita personale.

In quel periodo di lotte ne abbiamo fatte tante...

... anche voi impiegati e impiegate...

... certo, ricordo quando durante gli scioperi uscivamo in massa dagli uffici. Io ero l'unica donna delegata sindacale e rappresentavo il mio reparto, il centro studi, ospitato nella palazzina dove erano concentrati i vari uffici.

Quanti erano gli iscritti al sindacato tra gli impiegati?

Non sono in grado di ricordare di preciso quanti fossero, ma sicuramente gli iscritti al sindacato erano un buon numero e partecipavano alle assemblee, anche se ovviamente la maggior parte era costituita da operai.

Gli impiegati a quale organizzazione tendevano di più a iscriversi?

Non ricordo che vi fosse un orientamento prevalente. Se non ricordo male, in quel periodo - siamo nei primi anni '70 - prevaleva il tesseramento unitario alla Fim, solo negli anni successivi si tornò al tesseramento di organizzazione. Nella scelta dell'organizzazione era molto importante il rapporto che si aveva con il delegato o la delegata.

Hai accennato al fatto che di lotte ne facevate tante. Ne ricordi in particolare qualcuna?

In particolare ricordo le lotte per il contratto nazionale del 1973, quello che portò alla conquista dell'inquadramento unico. E poi ci fu il periodo dei grandi scioperi causati dalla crisi aziendale e dalla preoccupazione della chiusura della fabbrica, che divenne effettiva nel 1975. Prima l'azienda era passata attraverso varie proprietà. Quando fui assunta nel 1967 proprietario dell'azienda era il figlio del fondatore, Ferdinando Innocenti; poi per una serie di vicissitudini le linee di montaggio della Lambretta vennero acquistate dal governo indiano, mentre la produzione di auto venne rilevata prima dalla

British Leyland (nasce in quel periodo la famosa "Mini") e infine da De Tomaso e dalla Gepi.

Le mobilitazioni che mettemmo in piedi in quel periodo di crisi erano molto partecipate, e si capisce bene perché. Partivamo da Lambrate, dove aveva sede l'azienda, e arrivavamo a piedi fino a Piazza Duomo, con lunghissimi cortei. Una bellissima manifestazione fu quella che si svolse un sabato mattina, era la prima manifestazione che si svolgeva di sabato con la partecipazione dei familiari dei lavoratori, e con la presenza di tanti bambini, manifestazione che si è conclusa con un mio intervento in Piazza Mercanti.

Naturalmente, con il posto di lavoro in pericolo, la situazione era dura e non mancavano le tensioni.

Ci furono anche episodi di violenza?

Episodi di violenza particolarmente forti da noi non ci furono. Comunque, come all'epoca in ogni grande azienda, la situazione era sempre a rischio. Insomma, la tensione era grande. Erano presenti gruppi estremistici, dell'area dell'Autonomia: non si può dire che fossero terroristi, ma all'epoca i confini tra estremismo e terrorismo vero e proprio erano molto labili.

Parliamo degli anni in cui era massima l'unità tra Fim, Fiom e Uilm. La Fim aveva addirittura fatto nel 1972 un congresso di autoscioglimento in vista dell'unità organica del sindacato dei metalmeccanici. Come hai vissuto questo periodo di unità, gli anni della Fim?

È stato per me un periodo molto bello, la vita sindacale era molto partecipata. Mi sono trovata bene anche quando, una volta chiusa l'azienda, sono stata assunta alla Fim regionale. Era il periodo in cui si stavano costruendo le strutture regionali. Allora eravamo tutti uniti nella Fim regionale e credo che abbiamo lavorato bene insieme, con ottimi rapporti anche sul piano personale, fino alla rottura della metà degli anni '80.

Quindi questa rottura, provocata dal famoso "accordo di San Valentino" sulla scala mobile del 1984, deve essere stata un trauma per te e per molti.

Sì, è stata un trauma per tanti, e quindi anche per me. Recentemente, in febbraio di quest'anno (2009), c'è stata a Milano una manifestazione in difesa della Costituzione, dopo le note e infelici battute di Berlusconi in proposito; c'era un sacco di gente, e mi sono ritrovata con tanti vecchi amici e compagni della Fiom, con i quali avevo condiviso tante vicende e battaglie; mi si è avvicinato un vecchio dirigente della Fiom il quale mi ha detto: almeno c'è qualcuno che con le sue battute ci fa ritornare insieme.

Brutto dover ringraziare Berlusconi per ritrovarci insieme!

Purtroppo sì. Comunque, è stato più brutto dividerci, anche perché c'erano tra noi buoni rapporti personali, che duravano da anni. Facevamo fatica a capire le ragioni per cui adesso dovevamo entrare in feroce competizione.

La fatica a capire era forse raddoppiata dal fatto che al centro della rottura c'era Pierre Carniti, che era stato ed era ancora il nostro "leader maximo", quello che tra l'altro aveva creduto più di tutti all'unità, e più di tutti ci aveva scommesso. Come hai vissuto quella vicenda?

Io avevo condiviso la scelta di Carniti e della Cisl per l'accordo di San Valentino. Ma in questi ultimi tempi a volta si fa un po' di fatica a capire e a seguire le scelte della Cisl. Come del resto si fa fatica a seguire le scelte della Fiom. Noi abbiamo sempre avuto più rapporti con la Fiom che con la Cgil; mi pare che questa Fiom abbia grossi problemi interni, ma che non è mai riuscita ad affrontarli seriamente. Mi pare che nel tentativo di tenere insieme tutti, a volte adotti una linea politica sbagliata.

D'altra parte non è che non ci siano stati problemi dentro la Fim. Nella mia esperienza in questa organizzazione ho sofferto in particolare per il conflitto interno che c'è stato con la Fim milanese di Piergiorgio Tiboni. Io sono stata in distacco sindacale nel 1974 in Fim a Milano, dove ho cominciato a conoscere più direttamente l'organizzazione. In quel periodo a Milano era segretario generale della Fim Rino Caviglioli; insieme a lui in segreteria c'erano Bruno Manghi, Lorenzo Cantù e Fausto Gavazzeni, e poi verso la fine di quell'anno era entrato anche Tiboni. In quel periodo la Fim e anche la Cisl erano organizzazioni molto vivaci, con grandi rapporti verso l'esterno con ambienti intellettuali importanti. C'era tutto un movimento che rendeva interessante la nostra organizzazione anche al di fuori dello stretto ambito sindacale. Circolavano tante idee e c'era grande voglia di cambiare la società, cose che adesso mi sembra manchino un po'. Ma c'era anche dell'altro. Era un momento in cui imperversava un certo estremismo, si affacciavano le Brigate rosse, e anche dentro la Fim c'era qualcuno che "civettava" con questi ambienti. Insomma, sentivo un certo disagio, non ero tranquilla. Per cui, fatti sei mesi di distacco sindacale alla Fim di Milano, decisi di rientrare in azienda, dove partecipai alle lotte e all'occupazione della fabbrica in crisi. Ormai la situazione precipitava, si capiva che l'Innocenti andava verso la chiusura e noi verso il licenziamento.

Mi fu chiesto allora di lavorare per la Fim e quando nel 1979 si costituì la struttura regionale andai a lavorare lì come impiegata prima nell'apparato unitario Fim e poi in quello della Fim. Qui sono rimasta fino al 2006, quando sono andata in pensione.

Come è stato per te il passaggio dal lavoro in fabbrica all'impegno, sia pure come impiegata dell'apparato "tecnico", in una struttura sindacale così importante come la Fim della Lombardia, sicuramente la più importante dopo la Fim nazionale?

Mi sono trovata molto bene, anche perché abbiamo sempre avuto degli ottimi segretari e un apparato assai valido, una struttura che ha sempre funzionato piuttosto bene, il tutto in un quadro di rapporti personali molto buoni, il che non guasta.

Come ho accennato, la struttura regionale si costituisce formalmente nel 1979. Prima c'era una sorta di coordinamento regionale, che era gestito da personaggi come Lorenzo Cantù, Bruno Provasi, Gianni Bon, Pierino Zanisi. Il primo segretario regionale ufficiale fu Bruno Provasi, cui seguirono Mario Stoppini nel 1984, poi Vito Milano nel 1988, Carlo Spreafico nel 1991. In quell'anno Vito Milano era passato alla Fim di Milano in coppia con Salvatore Biondo che gestiva per il nazionale il commissariamento di quella struttura (segretario generale nazionale era Gianni Italia). Tra l'altro, io sono stata una delle persone che è andata a fare l'ispezione amministrativa alla Fim milanese; insieme a Giorgio Caprioli abbiamo dovuto constatare un gravissimo disavanzo, che ha pesato sull'organizzazione per parecchi anni.

In quella dolorosa vicenda del commissariamento di Milano è stata una fortuna che a gestirla siano state due persone come Salvatore Biondo e Vito Milano, non solo per le loro capacità organizzative e politiche, ma anche per le loro qualità umane, la loro capacità di rapporto. Sei d'accordo?

Certo, certo, molto d'accordo. Se la Fim di Milano ha ritrovato uno suo equilibrio e si è ripresa, è proprio grazie a persone come Salvatore Biondo e Vito Milano che hanno saputo rapportarsi con correttezza e umanità ai segretari, agli operatori e ai dipendenti della Fim di Milano. Ma non è stata una passeggiata! Ci sono stati alcuni operatori che per protesta si erano incatenati alle finestre, ai caloriferi... Cose anche drammatiche. E tuttavia Salvatore e Vito hanno saputo rimettere insieme i cocci, ricreare le condizioni di una struttura sindacale solidale ed efficiente. Senza la Fim di Milano la Fim nazionale sarebbe stata in un certo senso monca. Tanto più che Milano è stata la prima sede della Fim nazionale!

Questo è stato un momento di rapporti molto tesi tra la Fim regionale e la Fim di Milano. E anche all'interno della Fim regionale della Lombardia, prima del commissariamento, le cose non erano tranquille, la maggioranza a favore del nazionale non era così scontata. Ricordo che qualcuno degli oppositori della linea nazionale, in occasione di un congresso regionale a Ponte di Legno, venne da me e da Angela, la mia collega di apparato tecnico alla Fim regionale, a rassicurarci che se avessero vinto loro non ci avrebbero licenziate: al che rispondemmo che ci saremmo licenziate noi. Comunque, prevalse la linea nazionale che poi dette il via al commissariamento.

Come ho detto, alla Fim regionale, quando Vito Milano andò alla Fim milanese per il commissariamento, divenne segretario generale Carlo Spreafico; a lui, andato a guidare la Cisl di Lecco, successe Tino Perego, a questi Roberto Benaglia, e infine Nicola Alberta. Va ricordato che Nicola aveva preso la guida della Fim di Milano dopo la gestione di Vito.

In tutto questo giro di vicende i rapporti si sono poi normalizzati e incamminati su una strada positiva, tant'è vero che dal 1996 ho gestito anche l'amministrazione della Fim di Milano. Si è creato insomma un nuovo clima di solidarietà e collaborazione.

Torniamo indietro nel tempo, agli anni '70, uscendo un po' dalla Fim e guardando al mondo circostante, nel quale la Fim è sempre stata inserita in modo vitale: le lotte per i diritti civili, la battaglia sul divorzio, le donne...Come vi hai partecipato?

In quegli anni siamo sempre stati fortemente impegnati come sindacato sul terreno sociale più vasto: eravamo un sindacato che aveva proposte, fortemente impegnato per il cambiamento complessivo della società. Le stesse conquiste sindacali avevano un impatto più generale, basti pensare alle 150 ore per il diritto allo studio. E poi era forte il movimento per affermare i nostri diritti di uguaglianza come donne, sul piano del lavoro - salario, possibilità di carriera... - ma non solo.

E poi ci sono state le grandi battaglie civili, come quella per salvaguardare la legge sul divorzio nel 1974. Nella Fim e anche nella Cisl ci fu grande discussione e partecipazione per la salvaguardia di quella legge. Poi più difficile e complicata fu nel 1981 la battaglia attorno alla legge sull'aborto. Mentre sul divorzio ci fu un largo impegno di cattolici, soprattutto all'interno della Fim e della Cisl, a favore della legge, sul problema dell'aborto ci fu tra noi maggiore incertezza. Comunque furono battaglie molto sentite dalle donne della Fim e della Cisl, perché coinvolgevano aspetti profondi della loro vita e significavano una grande trasformazione positiva della nostra società. Insomma, in quel periodo nel sindacato erano molto vivi gli interessi per tutto ciò che coinvolgeva le trasformazioni sociali al di là degli immediati problemi sindacali. Oggi questo interesse mi sembra molto attenuato, mentre credo che sarebbe bene che il sindacato fosse molto più presente e incisivo sui temi sociali generali.

Quando ci fu la mobilitazione per il referendum sul divorzio, nel 1974, mi pare che tu eri ancora in fabbrica. Come l'hai vissuta quella vicenda?

Ho sempre partecipato attivamente, attraverso le opportunità che mi offriva il sindacato, alle discussioni che si facevano, cercando di convincere i miei colleghi che quella era una legge giusta, che bisognava salvaguardare. D'altra parte la Fim e la Cisl in Lombardia erano molto mobilitate a difesa della legge sul divorzio. Più problematica, come ho accennato, è stata la questione a proposito dell'aborto: mentre nel caso del divorzio si tratta pur sempre di un rapporto tra persone mature, nel caso dell'aborto c'è di mezzo una decisione che coinvolge una vita nascente, insomma è una cosa molto più difficile, anche per chi non è credente. Per questo era più complicato schierarsi, coinvolgendo aspetti così profondi e delicati.

Forse è un po' come oggi sulla questione del cosiddetto testamento biologico, o di altri temi connessi con la sfera della vita...

... sì, forse è così, però – al di là delle posizioni che si possono assumere – non mi piace che oggi il sindacato sia assente da queste discussioni che attraversano l'intera società. Ho come l'impressione che il sindacato si stia chiudendo nell'affrontare i problemi del giorno per giorno, senza un orizzonte più vasto come mi pareva che avessimo in quegli anni, e che coinvolgeva tutti noi, anche ai livelli più bassi dell'organizzazione. Vorrei di nuovo avere un sindacato che si espone nella vita sociale complessiva, che si batte non solo per migliorare le nostre condizioni di vita e di lavoro, ma anche per affermare quei valori di qualità della vita sociale per tutti, mentre oggi sembra che l'unica cosa che conti sia il denaro. Che società lasciamo ai giovani? Mi piacerebbe che il sindacato tentasse almeno di dare una risposta a questo interrogativo.

Una bella domanda. Ciò malgrado, torniamo alla tua vita nella Fim, e proviamo a parlare del tuo lavoro come impiegata, e se vuoi in generale del lavoro delle impiegate nel sindacato.

Spesso siamo vissute un po' come figlie di un dio minore, ma sono convinta che le impiegate abbiano un ruolo importante nell'organizzazione. Siamo noi in fondo che permettiamo agli operatori "politici" di lavorare bene. Per l'esperienza che ho vissuto stando alla Fim regionale della Lombardia, e facendo un confronto con le impiegate che lavorano in altre strutture, devo dire che il nostro lavoro non solo è di qualità elevata, ma è in grado di fornire ai lavoratori informazioni puntuali sugli aspetti fiscali, previdenziali, contrattuali. Noi, il contratto, lo conosciamo, soprattutto perché ce lo siamo studiato – si può dire – da sole. È stato per noi un processo di autoformazione, perché mi pare di poter dire che nel sindacato si fa poca formazione per le impiegate, trascurando l'importanza e le potenzialità del loro ruolo. Solo alla fine degli anni '90 è stato riservato un ciclo formativo per l'apparato tecnico all'interno di un ampio programma di formazione multiregionale. Comunque si può dire che le impiegate se sono brave, significa che si sono autoformate, si sono date una professionalità, perché generalmente il sindacato ti chiede competenza ma non ti dà gli strumenti sufficienti per poterla conseguire in modo adeguato. Insomma, questi strumenti te li devi dare da sola.

C'è poi l'importanza delle impiegate come primo impatto con il sindacato. Se telefoni alla Fim regionale della Lombardia, a risponderti ci sono Pina o Angela, e il modo, lo "stile" della loro risposta ha il suo peso per dare all'interlocutore una prima idea dell'organizzazione. Si sente che la persona che risponde non solo svolge più o meno bene la sua funzione tecnica, ma è anche partecipe della vita dell'organizzazione, comunica qualcosa della sua "missione".

Questo è vero, anche perché gran parte delle impiegate del sindacato vengono dalla fabbrica, dai luoghi di lavoro, hanno già dimestichezza con i problemi della gente che lavora, sono naturalmente in sintonia. Magari sono state delegate, e già hanno rappresentato i loro colleghi di lavoro, e quindi in qualche modo prolungano questo loro compito di rappresentanza. Insomma, non sei una semplice dipendente, ma sei dentro l'organizzazione e ci tieni a rappresentarla al meglio. Quando un lavoratore chiama il sindacato, deve trovare dall'altra parte una persona che non solo l'ascolta senza liquidarlo in poche parole, ma l'aiuta anche a risolvere il suo problema. In questo modo trasmette l'immagine di una organizzazione seria che davvero si preoccupa di risolvere i problemi dei lavoratori.

Penso che il nostro lavoro contribuisca molto - al di là del fatto che sia riconosciuto o meno - ad accrescere il consenso al sindacato. Io penso che in fondo la nostra organizzazione - anche se non si spreca troppo a dirti "brava brava" - riconosca il valore di quello che facciamo.

Penso che nella vicenda della Fim occupino un posto non trascurabile tante figure di segretarie, che davvero sono da considerare "storiche" non nel senso che appartengono al passato, ma nel senso che davvero hanno costruito un pezzo della storia di questa organizzazione. Potrei anche fare dei nomi, ma mi trattengo perché ne dimenticherei troppe.

Sei contenta di avere lavorato per la Fim?

Sì, lo sono davvero. Anche perché - e l'ho già detto all'inizio - questo sindacato mi ha aiutato ad aprirmi alla società, al mondo più vasto, a crescere personalmente; mi ha dato degli strumenti per ragionare meglio e per capire il mondo - la politica, la società - in cui vivo, e a orientarmi in esso. Per questo devo molto alla Fim. E per questo, quando si va in pensione, si fa fatica a staccarsi da questa organizzazione, vuoi per i rapporti personali, vuoi soprattutto perché la Fim è un luogo dove ci si incontra, ci si confronta, si è liberi di esprimere le proprie idee, si è aperti al mondo. Dove si dà e si riceve molto.